

Gli sviluppi del materialismo storico in Italia (Benedetto Croce – Antonio Gramsci), Cuneo, Circolo Pinelli, 1975.

GLI SVILUPPI DEL MATERIALISMO STORICO IN ITALIA (BENEDETTO CROCE - ANTONIO GRAMSCI)

SERGIO DALMASSO

QUESTE BREVI NOTE NON HANNO ALCUN CARATTERE DI SCIENTIFICITÀ ED ALCUNA PRETESA DI NOVITÀ, MA MIRANO, SEMPLICEMENTE, AD OFFRIRE UNA SINTESI UTILIZZABILE PER UN CORSO DI «FORMAZIONE QUADRI».

La scuola democratica napoletana di Beltrando Spaventa, lo staccarsi da questa scuola di Antonio Labriola che lentamente approderà al marxismo, diventando il primo e forse l'unico vero «socialista teorico» italiano del secolo scorso, hanno una grande importanza per la formazione del giovane Benedetto Croce.

È una leggenda, come egli stesso ricorda, («Dunque, per quanto io cerchi e altri cerchi, non mi riesce a determinare il tempo in cui sarei stato marxista ortodosso, e il momento in cui sarebbe avvenuta la mia conversione») la sua adesione al marxismo, ma è indubbio che l'influenza di Labriola e soprattutto l'enorme peso delle teorie politiche di Marx lo portano a studiare lungamente gli scritti. Importante a tale proposito, cosa che si noterà poi anche in Gramsci, è il rifiuto completo, l'avversione quasi istintiva per le pedanterie e la vacuità dei socialisti italiani, e l'avversione, ereditata da Labriola, per ogni interpretazione meccanicistica e positivista.

Da questa avversione nasce la negazione della legge di movimento, cardine del materialismo storico, ritenendo egli completamente arbitrario parlare di una storia mossa dalla lotta di classe, e soprattutto parlare di epoche storiche che si susseguono l'una all'altra in relazione ai mutamenti delle forme economiche. Lo schema del materialismo storico, cioè, postula una concordanza fra i rapporti produttivi ed il grado di sviluppo delle forze produttive, per cui i rapporti di proprietà devono adattarsi alle forze produttive. Questo continuo adattamento provoca mutamenti nella struttura economica per cui la storia viene vista come il passaggio dall'economia asiatica, all'economia antica, all'economia feudale e quindi all'economia borghese, con il conseguente passaggio attraverso le quattro epoche storiche del comunismo primitivo, della economia di schiavitù, dell'economia di servitù (feudalesimo) dell'economia di salariato (capitalismo).

L'ascesa continua di una classe, il proletariato, all'interno della società capitalista, porta, come conseguenza logica, il passaggio ad una società basata su rapporti di produzione socialisti, attuati, in un primo tempo, attraverso la dittatura del proletariato, ed in un secondo tempo attraverso il comunismo.

Croce insorge molto duramente contro il materialismo storico e contro l'interpretazione meccanicistica che il positivismo ne ha dato, criticando pure le teorie economiche stesse su cui tale concezione si basa. Le principali sue tesi, con le quali nega il materialismo storico sono quattro.

La prima riguarda il modo di intendere e di adoperare il materialismo storico da parte dei marxisti, la seconda riguarda l'interpretazione da dare alla teoria marxista del valore, la terza concerne la legge sulla caduta: tendenziale del saggio di profitto, la quarta la proposta di una scienza filosofica dell'economia, che sorga accanto alla comune economia empirico astratta.

Sul primo punto Croce, ripetendo le teorie idealistiche, nega la possibilità di racchiudere la storia entro schemi, nega validità alla legge del movimento, afferma la libertà, ancora idealisticamente intesa, dell'uomo, considerando lo come singolo e non come inserito in una classe, ripudia la teoria della lotta di classe, negando essa possa essere generalizzata, non essendovi sempre classi, e non avendo esse sempre interessi antagonisti.

Sul terzo punto, la caduta del saggio di profitto, Croce espone la concezione di Marx per cui il saggio, chiamando Cc il capitale costante, cioè le macchine, Cv il capitale variabile cioè la forza lavoro, e P il profitto nascente dal plusvalore, sarà:

$$\frac{P.}{Cc. + Cv} = SP.$$

Secondo Marx, aumentando il progresso tecnico, la stessa forza lavoro verrà chiamata a mettere in atto un capitale costante accresciuto dalla introduzione di nuove macchine, per cui il rapporto tenderà costantemente a scendere.

Cioè: fatto $P = 500$ $Cc = 500$ $Cv = 500$ si avrà

$$\frac{500}{500 + 500} = 50\%$$

Nel secondo caso, accrescendo il capitale costante e mantenendo il profitto ed il capitale variabile, si avrà ad esempio:

$$\frac{500}{700 + 500} = 41 \%$$

Croce ritiene inesatta questa teoria economica considerando il capitalismo tendente a produrre una eguale quantità di prodotti con una minore spesa, e conseguentemente con la diminuzione della forza lavoro impiegata. La diminuzione del lavoro sociale porterà ad una diminuzione, sia del capitale costante sia del capitale variabile per cui si avrà, nello stesso caso:

$P = 500$ $Cv = 450$ $Cc = 450$ di cui:

$$\frac{500}{450 + 450} = \frac{500}{900} = 55,5\%$$

per cui il saggio di profitto non sarà diminuito, ma addirittura, tenderà costantemente a crescere.

Un'altra teoria economica marxista negata da Croce è quella del valore. Nell'espone la propria concezione a proposito di questa legge, Croce si rifà ad una polemica con Labriola che l'aveva accusato di non aver saputo chiarire ciò che, in un precedente scritto, aveva detto a proposito di questo argomento. Egli, polemizzando appunto con Labriola, afferma che la dottrina marxiana del valore, e quindi tutta la concezione economica che se ne ricava (trasformazione del valore in prezzo, natura del profitto insita nel sopravvalore) non può essere considerata come una legge scientificamente dimostrata, ma resta semplicemente una **petizione** di principio, non avendo mai avuto, e non potendo mai avere attuazione. La parte di prodotto riscossa dai capitalisti non può cioè essere chiamata sopravvalore se non essendo paragonata ad una società inesistente, in cui il lavoro sia esercitato in misura uguale, da persone con uguale capitale, le quali traggono conseguentemente dal lavoro un eguale ricavo.

Tutta la teoria economica espressa da Marx nelle sue opere non avrebbe quindi valore alcuno, non essendo il sopravvalore un elemento comprovabile e definibile economicamente, ma invece, ricavato, da parte di Marx, fuori del campo della teoria economica pura, cioè da un particolare tipo di società in cui l'ordinamento giuridico e le presupposte condizioni di fatto rendono il valore corrispondente alla quantità di lavoro.

Da queste considerazioni Croce passa, in primo luogo a sostituire all'economia tradizionale, da lui definita empirico astratta, una nuova scienza filosofica dell'economia e quindi a definire

ormai morto completamente il marxismo in un lungo saggio intitolato «Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia».

La nascita del marxismo teorico italiano è da Croce fatta ascendere alla pubblicazione, sulla rivista parigina «Devenir social», dello scritto di Antonio Labriola che sarebbe poi stato pubblicato in Italia con il titolo: «**In memoria del manifesto dei comunisti**», che per la prima volta teorizza il passaggio dal socialismo utopistico al socialismo scientifico, dimostrando la esatta comprensione di questo processo al di fuori degli schemi positivistici, allora dominanti. Poco dopo questo saggio, il Labriola compone l'opera «**Del materialismo storico, delucidazione preliminare**» che fonda la sua autorità come sistematore filosofico del materialismo storico, anche a causa della sua divulgazione internazionale (prefazione di Sorel, lettura ed elogio da parte di Trotsky).

Caratteristiche fondamentali di queste opere sono la polemica contro il positivismo ed i suoi principali sostenitori, pseudomarxisti, quali il Loria e Enrico Ferri ed al tempo stesso contro ogni tentativo di metafisicizzare il processo storico, quale quello compiuto da Croce stesso nella sua proposta: di una scienza economica «pura». La mancanza di una vera analisi marxista negli anni immediatamente successivi al 1900, viene da Croce interpretata come una fine irreversibile per il socialismo scientifico in Italia e non solo in Italia ma nel mondo intero «Del resto, sorpassato ora sempre di più il catechismo marxistico in Russia dai fatti e con questi stridente e a questi incomodo, già si vedono segni precorritori che la rinascita del marxismo in Europa non avrà vita lunga, perchè qui non che con i fatti, esso contrasta con il progredito pensiero e con la cultura».

Pochi mesi prima che Benedetto Croce, nell'agosto del 1937, completasse questo suo saggio moriva, stroncato dalle carceri fasciste, **Antonio Gramsci**, l'opera del quale è la migliore dimostrazione che il marxismo teorico non fosse morto con Antonio Labriola, ma, anzi, che avesse in sé tutte le possibilità per sostituirsi a tutta la ideologia borghese, allora dominante.

Nel secondo volume delle sue opere complete «**Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce**» Gramsci porta certamente uno dei più importanti contributi alla discussione sul problema della filosofia marxista della storia.

La propaganda marxista nel movimento operaio ha portato come logica conseguenza una fase popolaresca, in cui l'elemento deterministico, fatalistico e meccanico è stato storicamente e comprensibilmente «l'arma ideologica della filosofia della prassi», come Gramsci a causa della censura, ma non solo a causa di essa, chiama il marxismo.

«Quando non si ha iniziativa nella lotta e la lotta stessa finisce con l'identificarsi con una serie di sconfitte, il determinismo meccanico diventa una forza formidabile di resistenza morale, di coesione, di perseveranza paziente e ostinata ... La volontà reale si traveste in atto di fede ... in una forma empirica e primitiva di finalismo appassionato, che appare come un sostituto della predestinazione, della provvidenza ecc. delle religioni confessionali. Occorre insistere sul fatto che, anche in tal caso, esiste realmente una forte attività volitiva, un intervento diretto sulla «forza delle cose» ma appunto in una forma implicita, velata che si vergogna di se stessa».

Ma il pericolo sorge quando il movimento rivoluzionario diventa una forza dirigente, poiché l'interpretazione meccanica della legge del movimento è comprensibile come filosofia di larghe masse, ma inaccettabile come idea centrale di una filosofia dialettica «È ora di fare un elogio funebre di essa, rivendicandone la utilità per un certo periodo storico, ma appunto per ciò sostenendo la necessità di seppellirla, con tutti gli onori del caso». La validità storica del marxismo è data, secondo Gramsci, in gran parte dall'affermazione che non esiste realtà storica indipendente dagli uomini, che non esistono valori eterni, ma solo valori realmente umani, che il passaggio del socialismo da scienza ad azione, il passaggio della teoria marxista a teoria dominante della società, ha un significato, in quanto dialettica reale del marxismo come «critica reale» della filosofia marxista. Il contrasto tra la sua interpretazione e quella «dei materialisti volgari, alla Plechanov, sta nel fatto che egli ritiene le leggi storiche «leggi di tendenza» affermando esservi certe regolarità, certe tendenze, e quindi anche una certa possibilità di prevedere lo sviluppo, ma mai nel senso di un determinismo metafisico, che ritiene si possa, con una formula meccanica, mettere in tasca tutta la storia.

Conseguenza logica di questa posizione è la critica al testo di Nicola Bukharin «La teoria del materialismo storico - manuale popolare di sociologia marxista» pubblicato a Mosca nel 1921 in cui egli riscontra la teorizzazione delle tesi meccanicistiche. «Perciò avviene che la filosofia della prassi tende a diventare una ideologia nel senso deteriore, cioè un sistema dogmatico di verità assolute ed eterne, specialmente quando essa è confusa con il materialismo volgare, con la metafisica della materia, che non può non essere eterna ed assoluta».

«Si prevede nella misura in cui si opera, in cui si applica uno sforzo volontario e quindi si contribuisce concretamente a creare il risultato preveduto». La previsione si rivela quindi non come un atto scientifico di conoscenza, ma come «l'espressione astratta dello sforzo che si fa, in modo pratico, di creare una volontà collettiva».

Giudicare tutto il passato filosofico come un insieme di teorie filosofiche assurde, prive di ogni valore non è che una conseguenza di questa posizione adialeitica ed antistorica, e soprattutto metafisica, ritenendo di poter fissare un pensiero dogmatico universalmente valido, da usarsi come parametro per giudicare il passato ed il futuro «Difetto del saggio è presentare le dottrine filosofiche passate su uno stesso piano di trivialità e banalità, così che al lettore pare che tutta la filosofia passata sia stata una fantasmagoria di baccanti in delirio ... È facile parere di aver superato una posizione abbassandola, ma si tratta di una pura illusione verbale». Il termine filosofia viene, cioè, da Gramsci, impiegato in modo diverso da quanto generalmente avviene in tutta la tradizione marxista. Mentre Engels aveva dichiarato per sempre morta la filosofia, Gramsci rivaluta il termine, giudicandola, cioè, come una visione globale del mondo, organica, che sia in grado di usare in ogni caso un metodo valido, capace di interpretare la realtà in tutti i suoi aspetti.

«Il marxismo è una filosofia che è anche una politica, ed una politica che è anche una filosofia» dirà, distinguendo i due termini filosofia e ideologia, rimanendo quest'ultimo un meccanismo messo in atto dalla classe dominante, per influenzare il proletariato ed impedirgli di avere una propria visione organica del mondo, dandogliene una parziale e prefabbricata.

Resta, nonostante il giudizio storico dato sullo svolgersi del pensiero, una differenza fondamentale tra la filosofia della prassi e le altre, essendo queste ideologie creazioni inorganiche e contraddittorie, perchè dirette a conciliare interessi contraddittori, mentre «la filosofia della prassi non tende a risolvere pacificamente le contraddizioni esistenti nella storia e nella società, anzi è la stessa teoria di tali contraddizioni. Non è lo strumento di governo di gruppi dominanti per avere il consenso ed esercitare l'egemonia su classi subalterne che vogliono educare se stesse all'arte di governo ...».

«La Critica delle ideologie, nella filosofia della prassi, riveste il complesso delle superstrutture, e afferma la loro caducità rapida, in quanto tendono a nascondere la realtà, cioè la lotta e la contraddizione».

La polemica con la filosofia crociana diventa, a questo punto, inevitabile. Croce e Gramsci sono le due maggiori personalità filosofiche italiane del secolo, divise non tanto per la formazione (idealistica in ambedue, con avversione quasi istintiva per il positivismo), quanto per la diversa collocazione politica e l'impegno portato nella società. Gramsci, con tutto il gruppo dell'Ordine nuovo, ha una formazione idealistica, sulla quale si innestano le grandi lotte del proletariato torinese, e la esatta comprensione della rivoluzione d'Ottobre e del valor universale che essa aveva. Attraverso la milizia politica, si crea una differenza notevolissima con quello che egli stesso definirà «l'intellettuale tradizionale» di cui Croce è l'esempio chiarissimo:

«...gli intellettuali i quali concepiscono se stessi come gli arbitri e i mediatori delle lotte politiche reali, quelli che impersonano la catarsi del momento economico al momento etico politico, cioè la sintesi del processo dialettico stesso, sintesi che essi manipolano speculativamente nel loro cervello, dosandone gli elementi arbitrariamente. Questa posizione giustifica il loro non impegnarsi, interamente nell'atto storico reale ed indubbiamente comoda: è la posizione di Erasmo nei confronti della riforma».

Per Gramsci l'intellettuale, il filosofo, non si deve isolare dal mondo, dal popolo, dal proletariato. Ogni uomo è intellettuale, è filosofo; la divisione tra lavoro manuale ed attività

intellettuale è la base della società capitalistica e deve essere eliminata; compito dell'intellettuale, tradizionalmente inteso, non è stato quello di dare al proletariato una coscienza inesistente, quanto quello di attivare attività già esistenti:

«Una filosofia della prassi non può che presentarsi inizialmente in atteggiamento polemico e critico come superamento del modo di pensare precedente e del concreto pensiero esistente.... Quindi, innanzi tutto, come critica del senso comune (dopo essersi basata sul senso comune per dimostrare che tutti sono filosofi e che non si tratta di introdurre ex novo una scienza nella vita individuale di tutti, ma di innovare e rendere critica un'attività già esistente)».

Rispondendo alle critiche mosse da Croce all'economia marxista Gramsci riafferma i cardini di questa teoria come la teoria del valore, anche se basata su un paragone ellittico, un paragone cioè tra i fatti reali ed una ipotetica società futura, la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, la critica alla quale è, da parte di Croce, derivata dallo stesso Capitale e soprattutto difende la possibilità di una scienza economica che non si riduca alla tradizionale economia classica liberista.

Centrale di tutta questa polemica con Croce, è, come già affiora chiaramente nella «Questione meridionale» il riconoscimento della notevole peso avuto da parte dei grandi intellettuali meridionali sulla formazione intellettuale di tutta la classe colta meridionale «L'influsso del Croce è meno rumoroso di quello del Gentile, ma più profondo e radicato; Croce è realmente una specie di papa laico, ma la morale del Croce è troppo da intellettuali, troppo di tipo Rinascimento, non può diventare popolare, mentre il papa con la sua dottrina influenza masse sterminate di popolo, con massime di condotta...».

Tornano cioè i temi cari all'analisi gramsciana e specifici della situazione italiana: la questione meridionale, il peso enorme, sul popolo, della religione e del Vaticano, il problema del intellettuale e della sua funzione all'interno della società di classe.

E, fatte queste premesse, la teorizzazione dell'intellettuale collettivo non è che consequenziale.